

Cannes numero 50 o Cannes anni '50? La serata di «L.A. Confidential» ha fatto tornare la Croisette indietro nel tempo: gli ospiti illustri arrivati per il film, da Kim Basinger in giù, sono giunti al Palais a bordo di splendide macchine d'epoca, Mercury e marche affini, che sono poi rimaste parcheggiate lì davanti in attesa che qualcuno venisse a riprendersela.

I passanti si fermavano e si facevano fotografare. Beati loro. Effettivamente, lo struscio sulla Croisette è giunto a livelli mai visti prima. Finché dura, perché ben presto arriveremo al blocco totale: ieri un'area davanti alla scalinata è stata addirittura «bloccata ai pedoni», che in Francia si chiamano

Beati i «pietons», poiché non sanno cosa li aspetta

«pietons» e dovrebbero, quindi, ispirare una certa pietà. Invece, niente: il poliziotto addetto bloccava tutti, feroce e ottuso, rifiutandosi naturalmente di dare spiegazioni. È vecchia leggenda che gli addetti alla sicurezza, durante il festival, vengano reclutati fra i reduci della Legione Straniera. Non ci meraviglierebbe.

Se dal punto di vista turistico anche la giornata di ieri è stata caotica, da quello cinematografico bisognerebbe definirla «di transizione». Due i film in concorso. Uno bruttissimo, «Le destin» di Youssef Chahine. L'altro abbastanza bello, ma non travolgente e comunque firmato da un regista che piace



molto ai cinefili ma non suscita gli entusiasmi di folle oceaniche: Atom Egoyan, autore di «The Sweet Hereafter». Parziale giustificazione per quanto riguarda Chahine: è uno dei due film promossi in concorso (la sua destinazione era, inizialmente, la sezione collaterale «Un certain regard») dopo le annunciate defezioni di Zhang Yimou e di Kiarostami. Anche quando il film dell'iraniano, poi, è rispuntato, pareva evidentemente brutto chiedere a Chahine di accomodarsi nuovamente in seconda fila. «Le destin» è rimasto, ma ne avremmo fatto volentieri a meno.

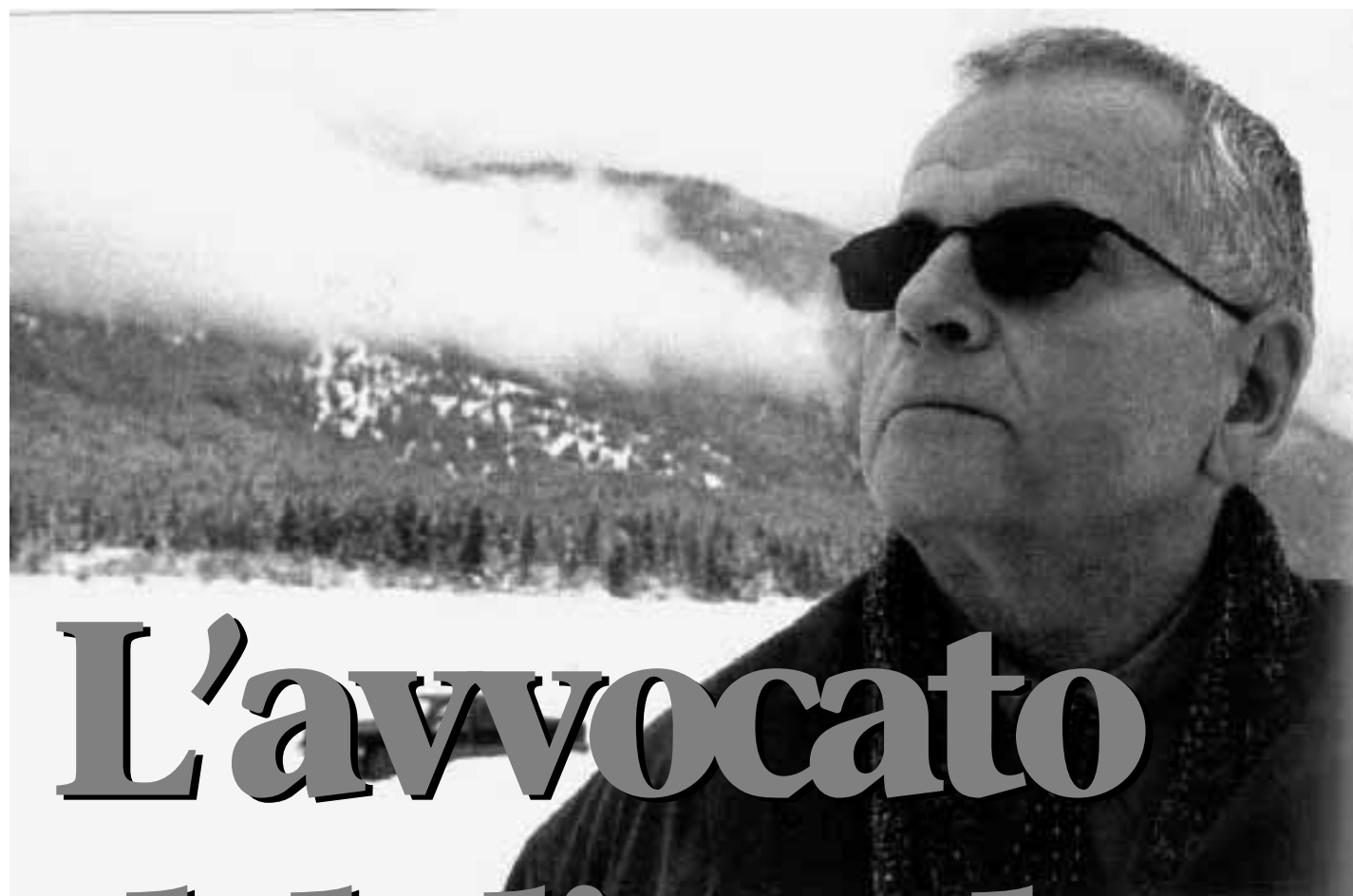
Per avere un po' di lustrini da esibire, tocca affidarsi come sempre a Hollywood. Robin Williams è sbarcato sulla Croisette per promuovere un film ancora da farsi. Lo fanno tutti, perché negarlo a lui? Certo, poteva venire nel giorno in cui è passato «Hamlet», dove fa una parte: ma forse si è vergognato, e vista la sua performance nel ruolo di Osiric non gli sapremmo dar torto. Martin Scorsese, in-

vece, si incazza come una biscia ogni volta che un turista cinese si ferma davanti al Majestic e si fa fotografare con lo sfondo del tempio buddhista che pubblicizza il suo prossimo film «Kundun», sul Dalai Lama. Scorsese ce l'ha con la Cina: ha definito «scandaloso» le censure subite da Zhang Yimou e da Zhang Yuan, e ha detto di aver subito in prima persona delle pressioni dal governo di Pechino: «Bisogna intervenire a livello governativo», ha detto. Ok, Martin: ma, magari, per difendere i diritti del Tibet e dei buddhisti, non per il tuo film: ti spiace?

Alberto Crespi

Il remake di Godzilla turba i sonni di New York

Godzilla turba i sonni di New York. L'orrendo rettilone che nella sua prima apparizione cinematografica devastava Tokio, stavolta ha preso di mira Manhattan e i newyorchesi: non gli attori, ma i cittadini, quelli veri. Per la verità Godzilla in città non si è visto ma si vedono e si sentono le luci e i mezzi della produzione cinematografica che sta realizzando un remake della precedente pellicola. Risultato: da giorni (e da notti) la zona tra la Quinta strada, la 42a fino alla Broadway e poi Madison Square Park e Times Square, sono «sconvolte». Non meno sconvolti gli abitanti che non riescono a dormire per le esplosioni, il rumore dei congelati e delle truppe, per le luci (la zona nel cuore della notte viene illuminata a giorno) e gli altoparlanti che dirigono le centinaia di comparse... L'uscita del film, che riprende la storia del primo racconto di «mostri» realizzato dai giapponesi nel 1954, è prevista per il maggio 1998.



L'avvocato del diavolo

Ian Holm in una scena del film «The Sweet Hereafter» presentato ieri in concorso

Egoyan, sentimenti in «giallo»

DALL'INVIATO

CANNES. Nel nome del padre. Anzi, dei padri. Non è improprio leggere *The Sweet Hereafter* alla luce della recente paternità conquistata dal regista armeno-canadese Atom Egoyan. Dato tra i favoriti alla Palma d'oro (voci che di solito si rivelano a boomerang), l'autore di *Exotica* torna in gara a Cannes con un film suggestivo e sofisticato, magari un po' troppo leccato, che non è il capolavoro annunciato ma conferma un talento in crescita.

Si potrebbe perfino dire che l'allievo (Egoyan) ha superato il maestro (Wenders) nella messa a punto di uno stile personale che oscilla tra realismo e sogno, malessere e sensualità, dentro una dimensione

aristocraticamente seduttiva poco in sintonia con i gusti del grande pubblico.

Il titolo, che viene dal verso di uno spiritual («In the sweet hereafter, we'll be together»), allude ai «dolci giorni a venire» invocati da una piccola comunità del New Hampshire scossa da una terribile tragedia. Qualche settimana prima il bus che portava i bambini del villaggio alla scuola più vicina è finito in un lago ghiacciato, provocando la morte per affogamento di quasi tutti i passeggeri. Un incidente causato dalla neve, si direbbe. Ma un maturo avvocato venuto da fuori, Mitchell Stephens, è convinto del contrario. Deciso a «canalizzare la collera» dei genitori, lo straniero è a sua volta un padre a pezzi (la figlia tossicomane e

sieropositiva lo chiama al cellulare solo per chiedergli soldi), sicché le due vicende finiscono col sovrapporsi in un clima di sospetti e ambiguità. Come un moderno e diaabolico pifferaio di Hamelin, l'avvocato «usa» l'odio dei compagni di per acquistare i propri fantasmi di genitore impotente; e intanto, in un andirivieni temporale intrecciato alla ricerca del presunto «colpevole», il film svela i peccatucci della comunità: Nicole, una ragazza uscita paralizzata dall'«incidente», intratteneva uno strano rapporto incestuoso con il giovane padre; la padrona del motel tradiva il marito con il rude meccanico del luogo; l'autista del bus, la premurosa e amatissima Dolores, forse non è così innocente come sembra...

Spira un'aria vagamente alla *Twin Peaks* sul film, più nell'evocazione di un disagio sotterraneo che nella descrizione dei personaggi. A differenza di Lynch, Egoyan sfodera un punto di vista «morale», di padre che riflette sui guasti commessi dagli adulti nei confronti dei propri figli, finendo con il fare di Nicole l'eroina della storia: e infatti sarà lei, mentendo al giudice, a chiudere il caso con una menzogna che permetterà forse alla piccola comunità di riconquistare la dignità perduta.

Girato in cinemascopo, per rafforzare la dimensione epica suggerita dai maestosi paesaggi nevosi, *The Sweet Hereafter* è un «giallo dei sentimenti» che procede per divagazioni sotterranee, memorie affioranti, patologie sessuali. I bam-

mini ci guardano, sembra accusare Egoyan, ricordandoci il difficile mestiere del genitore nella moderna società occidentale; ma naturalmente il film, allontanandosi dalla pagina scritta di Russell Banks, cerca un suo linguaggio più allusivo e insinuante, in linea con i gusti del suo autore, senza timore di «addolcire» il capitolo dell'incesto. Un po' come il Peter Weir di *Fearless* (lì c'era di mezzo un disastro aereo), Egoyan racconta sostanzialmente l'elaborazione di un lutto, e data la materia non sorprende che *The Sweet Hereafter* sia, in fin dei conti, uno dei film più contraddittori di questo festival finora avaro di capolavori: lo si può ritenere intello, come dicono i francesi, molto «di testa», ma certo non lascia indifferenti.

Nel ruolo dell'insinuante straniero - diciamo una versione «cattiva» dello Spencer Tracy di *Giorno maledetto* - l'attore inglese Ian Holm sfodera una coloritura diaabolica che si addice al personaggio. In fondo, come ripete Egoyan nelle interviste, un bravo avvocato deve essere anche un bravo attore per fare colpo sulle giurie. E infatti, nel corso della storia, Stevens non rinuncia a nessun colpo basso pur di portare i genitori dalla sua parte. All'opposto, la giovane Sarah Polley, che fa Nicole, incarna la vulnerabile freschezza della gioventù: sembra indifesa sulla sedia a rotelle, ma in fondo sarà lei a salvare la comunità dalla vendetta del pifferaio magico...

Michele Anselmi

LA BOCCIATURA

«Le destin», imbarazzante prova in concorso del regista Youssef Chahine

Ma il figlio del califfo non portava canottiere

Una vicenda che ruota attorno al filosofo Averroè nell'Europa del XII secolo. Parodia del genere biblico fatta, pare, controvolgia.

DALL'INVIATO

CANNES. Molte cose non convincono in questo *Le destin*, con il quale Youssef Chahine torna in concorso al festival di Cannes: dalla presenza di Walid Jumblatt nei titoli di testa alla decisa sponsorizzazione del ministero della Cultura della Siria, su su fino alla totale, imbarazzante bruttezza del film medesimo. Con tutto il rispetto, Chahine non può venirci a dire una frase come: «Chi dice che i ministri siriani non vogliono la libertà d'espressione? In Occidente c'è un'immagine del Medio Oriente del tutto falsa. Quella è gente civile. Voi non lo siete». Completamente d'accordo sul fatto che i popoli del Medio Oriente siano civili, ma sulla libertà d'espressione in Siria stendiamo un velo pietoso: Chahine ha ottenuto il permesso di girare in quel paese e ora deve parlarne bene, ma c'è un limite a tutto. Co-produzione franco-egiziana con decisivi apporti logistici

di Siria e Libano, *Le destin* ha tutta l'aria di un film con il quale il cristiano egiziano Chahine cerca di farsi perdonare il precedente (e molto migliore) *L'émigré* che ha avuto enormi problemi di censura in patria. Sulla carta l'intento è nobile: prendere un personaggio-simbolo come il filosofo arabo-aristotelico Averroè, autentico ponte fra le culture islamica e cristiana nel Medioevo, e farne un apologeto sulla tolleranza diretto soprattutto all'oggi. Il risultato è a dir poco disastroso, tanto da far pensare che Chahine credesse all'idea ma se ne sia totalmente disamorato durante la realizzazione.

Il film parte dalla Francia del XII secolo: un filosofo viene bruciato come eretico, assieme ai suoi libri. Un suo discepolo emigra nell'Andalusia dominata dagli arabi, dove Averroè vive alle corte del califfo Al Mansour, come consigliere e istitutore dei suoi figli. Ma anche qui cominciano presto i guai, perché, per tener buoni i fondamen-

talisti, il califfo ordina l'autodafé al filosofo e a tutti i suoi discepoli. I quali, però, continuano a copiare i suoi manoscritti e a diffonderli clandestinamente. Intanto, noi seguiamo le peripezie dei due figli del califfo, uno destinato alla successione, l'altro tenacemente legato al sogno di diventare un danzatore... Il film piomba ben presto nella comicità involontaria: una parodia di quei film biblici, già di per sé terrificanti, che la Rai sta producendo a puntate. Le scene di ballo e musica accennano a danze antenate del flamenco, e ci si aspetta da un momento all'altro di veder piombare sul set Pieraccioni con il suo motorino. Ma il massimo è raggiunto quando il figlio del califfo, arabo del XII secolo, fa il bagno al chiaro di luna in un torrente e ha evidenti segni di canottiera. Vien voglia di uscire dalla sala.



A.L.C. Nour El Cherif in «Le destin» dell'egiziano Chahine

Un altro padre è l'avvocato Mitchell Stevens (un impressionante Ian Holm) che sfrutta la tragedia del villaggio per mettere a tacere la sua angoscia di genitore fallito. «È animato dal bisogno compulsivo di rinfocolare la rabbia dei parenti delle piccole vittime perché ha perduto sua figlia, anche se è ancora viva. È molto intelligente, un pifferaio che semina la discordia». E poi c'è Billy, l'uomo che rifiuta l'offerta dell'avvocato perché non vuole soldi in cambio della vita dei suoi figli.

È lui l'eroe di Egoyan, se così si può dire. «Perché accetta con fatalismo la morte della moglie, malattia di cancro, e quella dei due figli. Di fronte al dolore assoluto noi tutti abbiamo bisogno di trovare una risposta, di dare la colpa a qualcuno, ma non ci sono risposte e, nello stesso tempo, siamo tutti colpevoli ma solo perché rifiutiamo di assumerci le nostre responsabilità».

Cristiana Paternò